



ARTIGIANI E SIRENE?

di Cesare Feiffer

Negli ultimi editoriali ho rilevato più volte che il mercato del restauro, per necessità o per scelta, si orienta progressivamente verso l'utilizzo di tecnologie o prodotti che limitano l'impiego di manodopera specializzata. Analogamente a quanto succede per il più vasto settore dell'edilizia, da un lato l'industria tende a privilegiare la fabbricazione di materiali uniformi ed omogenei, non sensibili alle particolarità costruttive locali, e dal-

la prassi del cantiere tradizionale, il quale ha visto progressivamente estinguersi gli ultimi artigiani, abili manipolatori di materiali e strutture della tradizione, e ha fatto emergere anonimi applicatori, definiti in gergo "squadre", che montano finestre, posano pavimenti, stendono intonaci, ecc. il più delle volte non rendendosi conto che operano sul costruito storico e non su una palazzina recente.

intensiva potrebbe essere fornita anche solo dalle associazioni di categoria, se si scuotessero e si rendessero conto che con l'ultimo artigiano sta sparendo anche quello straordinario patrimonio di storia della cultura materiale che non sarà più riproducibile e che sta alle origini dei nostri monumenti. La storia della cultura materiale è stata recentemente riscoperta dal restauro ma non credo si possa confinare nelle bache-

chiamo quel "fare"? Fra una, due o tre generazioni quale sarà la conoscenza dell'architettura del passato se non si mantengono anche le modalità realizzative per la micro manutenzione? Che fine farà la manutenzione conservativa se la prassi continua a veleggiare con il vento in poppa verso i lidi della prefabbricazione, spinta verso l'assemblaggio quasi a secco (cartongesso, cappotti, ecc) e verso modelli innaturali ed incompatibili con le vecchie costruzioni (verticalità delle pareti, planarità delle falde, invasività degli impianti, ecc.)? Sui "limiti e modi" di questa manutenzione si è scritto e detto molto, e ci sono molteplici sfumature nelle interpretazioni, motivo per cui è bene chiarire due aspetti.

che dei musei del marmo o del cotto e neppure in quelli, rarissimi, delle tecniche edificative; al contrario, si dovrebbe traman-

Il primo è che conservare le tecniche della tradizione come "patrimonio di cultura" e finalizzarle alle piccole operazioni di manutenzione non significa legittimare la costruzione analogica, cioè la sostituzione per parti e progressivamente della fisicità dell'edificio, ma anzi significa cercare soluzioni che, oltre ad essere compatibili sotto vari profili, siano attente anche a quell'aspetto più ampio che riguarda il mantenimento della tradizione. Tutto il contrario della prassi che porta al progressivo e ciclico rifacimento dei templi cinesi o giapponesi, o delle cattedrali francesi, i quali vengono ancor oggi rifatti periodicamente con gli stessi modi e con gli stessi materiali che si usavano mille anni fa. C'è una linea di confine precisa che contraddistingue la manutenzione conservativa, la quale è consapevole del problema dell'"autenticità della materia" ben distinto dal ripristino ideologico e falsificante.

La manutenzione, nell'ambito del restauro conservativo, è finalizzata a realizzare integrazioni analoghe perfettamente integrate, ma esclusivamente nelle porzioni degrada-

SONO STATI I CICLI TECNOLOGICI MESSI A PUNTO DALLA GRANDE INDUSTRIA, CHE HANNO SCALZATO GLI ARTIGIANI TRADIZIONALI DAL CANTIERE, OPPURE SI SONO ESTINTI LORO, PER UNA SORTA DI PROCESSO MISTERIOSO COM'È STATO PER I DINOSAURI?

l'altro il cantiere predilige l'utilizzo di prodotti di facile e meccanica applicazione rispetto alle complesse lavorazioni del passato. Questa tendenza non riguarda solo le strutture statiche o gli specifici materiali che hanno conformazione fisica o composizione materica particolarmente complessa, ma interessa tutto l'edificio storico dalle fondazioni al tetto. Esempi se ne potrebbero fare moltissimi, si pensi alle finestre ed agli scuri, che non sono più differenziati in relazione alle particolarità dei fori finestra, i quali nelle fabbriche antiche erano spesso uno diverso dall'altro, ma vengono prodotti serialmente ed il foro della muratura viene uniformato alle modularità del serramento, che possiede taglio industrializzato; oppure, gli incastri tra gli elementi di una capriata, puntoni, saette e catena, che non seguono più le regole dell'arte, incalmandosi l'uno dentro l'altro, ma vengono prodotti industrialmente e poi sono saldati in cantiere con cinture metalliche e vitoni in ferro, e si potrebbe continuare con mura-

Qual è stata la causa e quale l'effetto? Cioè, è stata la progressiva scomparsa degli artigiani che ha lasciato spazio all'industria, che ha così colmato il vuoto producendo materiali e soluzioni tecnologiche accessibili a tutti, oppure è stata l'industria, che con grande forza commerciale ha immesso sul mercato prodotti a basso costo che hanno reso le tecnologie tradizionali di produzione artigianale poco competitive e fuori mercato? Sono stati, in pratica, i cicli tecnologici più rapidi, semplici ed economici, messi a punto dalla grande industria, unitamente alla produzione di materiali più alla moda in termini di "immagine" superficiale, che hanno scalzato gli artigiani tradizionali dal cantiere, oppure si sono estinti loro, per una sorta di processo misterioso com'è stato per i dinosauri?

Il quesito è interessante e si radica nelle viscere del nostro caro restauro; esso andrebbe affrontato perché, forse, si è ancora in tempo per salvare alcune delle antiche manualità e per non perdere del tutto la figura di chi le materie della tradizione le conosce nel profondo. Una terapia

che non può che passare dalle mani dell'operatore. Mani che vanno tenute in vita, da un lato con le scuole e con l'attività formativa specialistica finalizzate a trasferire la conoscenza, e dall'altro, contemporaneamente, con gli aiuti e con gli incentivi economici che gli artigiani della tradizione dovrebbero avere per poter essere nuovamente competitivi e concorrere contro i grandi mezzi dell'industria.

Banalizzando, ma non troppo, è chiaro che è più oneroso e più difficile realizzare un muro secondo le regole dell'arte, con mattoni pieni, malta di calce e sabbia, rispetto ad uno fatto con grandi blocchi di cellulare legato con la colla; oppure, è infinitamente più costoso applicare un intonaco tradizionale a base di calce aerea, pozzolana o cocco pesto, o con qualche ricetta locale, rispetto ad uno "precotto" magari a rapida asciugatura, con ritiro controllato e additivato con chissà quale prodotto. Ma quanta cultura perdiamo se dimentiamo

Tutto ciò ha modificato profondamente

te o in quelle zone che hanno superato i limiti che ne consentono la conservazione. Per fare degli esempi concreti: non è stata una manutenzione conservativa né quella dei pilastri della Cattedrale di Noto, che sono stati demoliti e rifatti "come sarebbero dovuti essere", né le ritinteggiature delle facciate del centro storico di Torino, laddove le superfici sono state raschiate e rifatte secondo modelli ideali, né si può parlare di manutenzione conservativa riguardo alle finiture della Fenice, dove stucchi, marmorini e terrazzi sono stati progettati ex novo sulla base di labili tracce fotografiche e realizzati su soffitti e pareti di nuova formazione; tantomeno può considerarsi manutenzione conservativa quella dei selciati dei centri minori pugliesi, nei quali tutti i basolati secolari vengono sostituiti con nuove pietre levigate. Sono invece manutenzioni conservative sia quelle del selciato in Trachite Euganea delle calli veneziane, dove si catalogano e conservano gli elementi esistenti e poi si integrano quelli irrecuperabili, sia quelle attente operazioni realizzate sulle pareti della Biblioteca Classense di Ravenna laddove, oltre alla materia, si è conservato il fattore "tempo", sia i rappezzi del pavimento in terrazzo che propone Crovato nel suo bel libro sui pavimenti alla veneziana, quando illustra nel dettaglio le tecniche, le tempistiche ed i materiali dell'intervento conservativo di manutenzione. Il secondo aspetto si lega a quanto trattato nell'editoriale dello scorso numero, quando sostenevo che, per evitare la scomparsa dell'artigiano delle materie storiche, non si deve escludere in blocco né tutta la ricerca avanzata, relativa alla messa a punto dei nuovi prodotti, né il grande apporto che fornisce al settore la specializzazione industriale. Per chiarire, se un muro è crollato o se un intonaco non è mantenibile, è legitti-

mo rifarlo com'era per attenzione agli antichi mestieri ma è legittimo utilizzare anche prodotti attuali.

E' indubbio che l'innovazione tecnologica, la ricerca e le nuove soluzioni che progressivamente il mercato propone, portano grandi vantaggi, ma questi vanno calibrati in un'ottica che tenga conto anche del problema della conservazione delle passate manualità. Lì dove si conserva, lì dove si fanno piccole integrazioni, modesti rappezzi, interventi puntuali e non generalizzati, è necessario il più delle volte adeguarsi all'esistente come materiali e tecniche di lavorazione; lì dove invece l'intonaco è caduto, il solaio è irrecuperabile, il muro è dissestato e la pietra è corrosa, allora i prodotti dell'industria possono essere di grande, grandissimo aiuto. Ad una condizione però, anzi a due condizioni: che i nuovi prodotti siano compatibili, che non è poca cosa, e che si sappia esattamente cosa si applica. Sul concetto di compatibilità sono tornato più volte ed è stato sufficientemente trattato sia dal punto di vista del metodo sia con alcuni esempi pratici. La seconda condizione, invece, riserva non poche sorprese quando si comincia ad indagare sistematicamente dentro alle "scatole di tonno", come ho l'usanza di definire i prodotti preconfezionati o, comunque, quelli dei quali non siano immediatamente individuabili i componenti.

A questo proposito ho rilevato più volte che fino a qualche tempo fa l'artigiano controllava personalmente la qualità e la provenienza della materia prima (sabbie, leganti, laterizi, legni, ecc.), perché li maneggiava di persona e, successivamente, con processo lento e fisiologico li poneva in opera per poi rifinirli con accorgimenti e correzioni che derivavano da esperienze secolari. Oggi, applicando direttamente prodotti perfe-

zionati, nello specifico malte e intonaci, che non sono conosciuti dall'applicatore ma da altri, i quali non vedranno mai il cantiere e possono averli prodotti con altre logiche ed altre finalità, l'artigiano non sa cosa applica, il costruttore non controlla la qualità del prodotto, il professionista fa finta di controllare, ma in realtà non è nelle condizioni, ed il committente si porta a casa un materiale sconosciuto.

L'unico elemento che consente una sorta di controllo è la scheda tecnica del prodotto, che però indica spesso elementi marginali e non sostanziali, e nella quale, per comprensibili gelosie di produzione, non vengono mai elencati i componenti reali ma le prestazioni con dati del tipo: coefficienti di resistenza, traspirazione, usura, ecc. Inoltre, le indicazioni presenti anziché precisare sono addirittura fuorvianti, perché si ritiene, sbagliando, che un prodotto sia valido solo se il produttore lo dichiara conforme alla tradizione "secolare" oppure se è fatto secondo le ricette di Vitruvio o, ancora, se risponde ad un travisato senso di eco-compatibilità.

A tale riguardo è necessario chiarire che una cosa è l'architettura bio-ecologica, o come si vuole individuarla, e un'altro conto sono gli interventi di restauro, i quali possono anche essere orientati verso una eco-compatibilità, alla quale tutti siamo sensibili, ma non è detto che per questo siano corretti e condivisibili. Se demolisco un muro storico in laterizio, pietra o sasso, legato con calce aerea e sabbia, e lo ricostruisco con mattoni crudi e malta di argilla, forse attuo un corretto intervento all'insegna della bio-architettura ma non attuo un corretto restauro, anzi! La compatibilità nel restauro può passare per l'ecocompatibilità ma il rapporto non è biunivoco: non necessariamente un intervento compatibile con

l'eco-bio lo è anche con il restauro. Anche relativamente al richiamo e al fascino che esercitano su di noi le tecniche tradizionali, soprattutto riguardo ai leganti, ossia calci aeree e idrauliche, è il caso di chiarire: una cosa sono le calci aeree prodotte tradizionalmente e stagionate per lunghi periodi, una cosa sono le calci idrate, una cosa sono le idrauliche naturali (con aggiunta di pozzolana o coccio pesto) oppure di origine marnosa, un conto sono le calci idrauliche ottenute con additivi in cottura durante la produzione e un conto sono i leganti a base cementizia.

E' importantissimo che il produttore dichiari onestamente qual è il legante presente nel prodotto non confondendo calci tra loro e, soprattutto, calci con cementi o, ancor peggio, spacciando per leganti tradizionali degli impasti a base di Portland. In una ricerca recentemente conclusa in collaborazione con I.C.R., Venaria Reale, Università della Tuscia e Roma Tre, abbiamo analizzato numerosi intonaci deumidificanti ed è stato scoperto che, su 23 campioni, ben 12, i quali si dichiaravano esenti da cemento, ne erano invece ricchi, e solo 8 prodotti dichiaravano correttamente la composizione. Come sempre, affinché queste sirene non esercitino su di noi un fascino che è poi solo emozionale, che ci porterebbe a scegliere un prodotto principalmente perché corrisponde a modelli di "purezza pre-industriale", è necessario guardarci dentro con tutta la determinazione scientifica, con tutta la preparazione tecnica e con tutta la cultura che solo i restauratori possiedono. Altrimenti, le voci suadenti ci possono far cambiare rotta cantandoci:

*O molto illustre (Architetto) Ulisse,
o degli Achei somma gloria immortal,
su via, qua vieni, ferma la nave;
e il nostro canto ascolta*